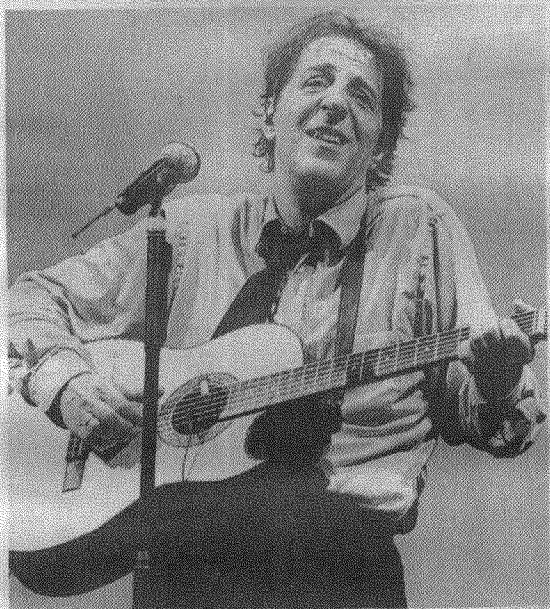


Trionfale recital a Milano Giorgio Gaber l'appassionato



Gaber: il suo spettacolo (che contiene anche un paio di brani nuovi) resterà al Carcano fino al 9 febbraio

MILANO — «Qualcuno era comunista perché, con accanto quello slancio... era come due persone in una: da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo... E ora? Anche ora ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza neanche più l'intenzione del volo perché il sogno si è ormai rattrappito. Due miserie in un corpo solo».

È il momento più intenso nel nuovo spettacolo di Giorgio Gaber che si replica fino al 9 febbraio al Teatro Carcano di Milano. Il pubblico ha riservato una lunga ovazione al monologo «Qualcuno era comunista», un commovente epitaffio sui sogni e le utopie di almeno tre generazioni. Il brano è l'unico pezzo inedito (assieme agli «Inutili», anch'esso dedicato alla fine delle ideologie, delle discussioni, della dialettica politica sostituite da altre forme meno nobili di valorizzazione della propria individualità) dello spettacolo «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», un sapiente collage sulle invenzioni più significative del grande viaggio iniziato dal cantautore all'inizio degli anni Settanta fra le nevrosi collettive viste anche come specchio dei vari momenti del costume e della politica italiana.

La novità della proposta sta nel suo carattere prevalentemente musicale, centrato soprattutto sulle canzoni più rappresentative e comunicative. Gaber, pur ammettendo la presenza dell'orchestra sulla scena come i suoi «non colleghi» cantanti, non rinuncia a esprimersi con i rigorosi linguaggi teatrali che gli sono propri, con quella gestualità e quella mimica che lo rendono un personaggio unico e affascinante.

Si comincia con un monologo di sapore politico-sociale del 1970 tratto dal «Signor G» per passare a «Far finta di essere sani» e a «L'odore» (da «Anche per oggi non si vola»).

Gaber, da sempre, analizza nelle sue canzoni comportamenti, manie, mode, ma anche la difficile accettazione di se stessi. La sua ironia non risparmia nessuno, nemmeno la sinistra e i progressisti in generale (anche se fra Andreotti e Berlinguer non ha dubbi).

Ma pure in una visione della vita complessa e spesso tragica Gaber riesce a far sorridere. Per lui infatti non c'è dramma esistenziale che non abbia al suo interno aspetti paradossali. E tutto ciò viene fuori in canzoni che conservano intatta la loro efficacia come, «L'elastico», «Il suicidio», «La nave», «Dopo l'amore», «Lo shampoo». C'è tuttavia in Gaber qualcosa che trascende la passione sociale, morale e politica: è il bisogno d'amore in senso universale che emerge in una canzone «ospedaliera», come «Gildo» o in «C'è solo la strada», che rimane un'appassionata ode al cambiamento, esorta a uscire dalle nicchie individuali, per cercare più ampi confronti («perché il giudizio universale non passa per le case»).

Un Gaber simpatico, comunicativo, rilassato, capace perfino di uscire dal rigido copione, quello in scena al Carcano.

Alla «prima» ha offerto numerosi bis alla chitarra fra cui la recente ed esilarante «La strana famiglia», «La libertà», due saggi del Gaber «leggero» fortunatamente rivalutati dall'imprevedibile Giorgio — vale a dire «Barbera e champagne» (cantata in coro dal pubblico) e «La ballata del Cerutti» — e «L'uomo che perde i pezzi». Successo trionfale.

Mario Luzzatto Fegiz

Trionfale recital a Milano Giorgio Gaber l'appassionato



Gaber: il suo spettacolo (che contiene anche un paio di brani nuovi) resterà al Carcano fino al 9 febbraio

MILANO — «Qualcuno era comunista perché, con accanto quello slancio... era come due persone in una: da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo... E ora? Anche ora ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza neanche più l'intenzione del volo perché il sogno si è ormai rattrappito. Due miserie in un corpo solo».

È il momento più intenso nel nuovo spettacolo di Giorgio Gaber che si replica fino al 9 febbraio al Teatro Carcano di Milano. Il pubblico ha riservato una lunga ovazione al monologo «Qualcuno era comunista», un commovente epitaffio sui sogni e le utopie di almeno tre generazioni. Il brano è l'unico pezzo inedito (assieme agli «Inutili», anch'esso dedicato alla fine delle ideologie, delle discussioni, della dialettica politica sostituite da altre forme meno nobili di valorizzazione della propria individualità) dello spettacolo «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», un sapiente collage sulle invenzioni più significative del grande viaggio iniziato dal cantautore all'inizio degli anni Settanta fra le nevrosi collettive viste anche come specchio dei vari momenti del costume e della politica italiana.

La novità della proposta sta nel suo carattere prevalentemente musicale, centrato soprattutto sulle canzoni più rappresentative e comunicative. Gaber, pur ammettendo la presenza dell'orchestra sulla scena come i suoi «non colleghi» cantanti, non rinuncia a esprimersi con i rigorosi linguaggi teatrali che gli sono propri, con quella gestualità e quella mimica che lo rendono un personaggio unico e affascinante.

Si comincia con un monologo di sapore politico-sociale del 1970 tratto dal «Signor G» per passare a «Far finta di essere sani» e a «L'odore» (da «Anche per oggi non si vola»).

Gaber, da sempre, analizza nelle sue canzoni comportamenti, manie, mode, ma anche la difficile accettazione di se stessi. La sua ironia non risparmia nessuno, nemmeno la sinistra e i progressisti in generale (anche se fra Andreotti e Berlinguer non ha dubbi).

Ma pure in una visione della vita complessa e spesso tragica Gaber riesce a far sorridere. Per lui infatti non c'è dramma esistenziale che non abbia al suo interno aspetti paradossali. E tutto ciò viene fuori in canzoni che conservano intatta la loro efficacia come, «L'elastico», «Il suicidio», «La nave», «Dopo l'amore», «Lo shampoo». C'è tuttavia in Gaber qualcosa che trascende la passione sociale, morale e politica: è il bisogno d'amore in senso universale che emerge in una canzone «ospedaliera», come «Gildo» o in «C'è solo la strada», che rimane un'appassionata ode al cambiamento, esorta a uscire dalle nicchie individuali, per cercare più ampi confronti («perché il giudizio universale non passa per le case»).

Un Gaber simpatico, comunicativo, rilassato, capace perfino di uscire dal rigido copione, quello in scena al Carcano.

Alla «prima» ha offerto numerosi bis alla chitarra fra cui la recente ed esilarante «La strana famiglia», «La libertà», due saggi del Gaber «leggero» fortunatamente rivalutati dall'imprevedibile Giorgio — vale a dire «Barbera e champagne» (cantata in coro dal pubblico) e «La ballata del Cerutti» — e «L'uomo che perde i pezzi». Successo trionfale.

Mario Luzzatto Fegiz